



Il partito

La fusione dei gruppi dirigenti non è del tutto riuscita. Il correntismo? Sarebbe un ordine, seppur discutibile...

Napoli e Abruzzo

Le inchieste giudiziarie? Non accetto l'idea che il Partito democratico sia travolto dalla questione morale

chia e della frantumazione. Il correntismo sarebbe, a suo modo, un ordine discutibile ma un ordine. L'unico modo per amalgamare le forze è quello di fare un partito vero. Ma se a livello centrale e periferico si incontrano i dirigenti ex Ds da una parte e quelli ex Margherita dall'altra, riunioni che io non promuovo e alle quali non partecipo, debbo desumere che fin qui la fusione non è perfettamente riuscita. Spero che siamo alla vigilia di un'azione energica perché questi fenomeni non ci verifichino più».

Per Veltroni la fusione è avvenuta nel popolo del Pd...

«Non sono in disaccordo con lui. Ma un partito è anche fatto di gruppi dirigenti e questa fusione dobbiamo determinarla anche a quel livello». **E c'è molto da fare anche sul rinnovamento...**

«Io ho già dato il buon esempio: non faccio parte di nessun organismo di partito e, quindi, non difendo posti che non ho. In questi mesi ho promosso 37 iniziative di livello nazionale e internazionale, seminari di grandissimo rilievo. Non avrei avuto il tempo per organizzare correnti. Ho un alibi: l'enorme mole di lavoro prodotto da un centro di cultura riformista come ItalianiEuropei. Acceleriamo il rinnovamento, comunque. E cerchiamo di mettere i giovani che hanno delle idee innovative in condizione di poter giocare la loro partita. Ma non usiamo questo tema strumentalmente in chiave di polemica tra noi coetanei che veniamo da una stessa generazione».

Si riavvia il Pd, quindi?

«La relazione di Veltroni ha offerto una base seria di discussione. C'è stato un dibattito vero. La Direzione ha rappresentato un passaggio positivo da cui ripartire. Adesso spetta al gruppo dirigente e al segretario unire tutte le forze perché lavorino insieme». ♦

Via Cioni, è Tea Albini la sorpresa «rossa» delle primarie di Firenze

La candidatura dell'assessore alla sicurezza per le primarie a sindaco è stata stoppata dal Pd dopo il caso Castello-Fondiaria. Ma lo «Sceriffo» rilancia: scende in campo la sua «fedelissima» e collega di giunta.

TOMMASO GALGANI

FIRENZE
fircro@unita.it

Tea la Rossa. La Lady di ferro. La Thatcher di Settignano. Donna di polso, di sostanza, di numeri, di carattere. Che parla poco ma chiaro. Ci sono tanti modi per riferirsi a Tea Albini, classe 1950, assessore al bilancio del Comune di Firenze e, da due giorni, candidata alle primarie a sindaco del Pd. Con un colpo di teatro dell'assessore alla sicurezza Graziano Cioni, che l'ha lanciata nella competizione al suo posto, dopo che l'assemblea cittadina del Pd (a maggioranza relativa) gli ha chiesto un passo indietro sulla sua candidatura, in seguito all'avviso di garanzia sul caso Castello-Fondiaria.

Lei, cioniana di ferro col cuore e per affinità politica («Graziano è per me come un fratello», dice sempre), non si è tirata indietro. Come, d'altra parte, non ha mai fatto in vita sua. Fin da quando, a Settignano, quartiere di Firenze, ha scoperto da ragazza la voglia d'impegnarsi nel Pci. E col marito, vicino di casa, con cui sta in-

Il programma Legalità, solidarietà, regole: parole d'ordine della «cioniana» di ferro

sieme da quaranta anni. In consiglio comunale è entrata nel 1985, sempre nelle fila dei comunisti. Nel 1989, divenuta assessore allo sport, le toccano due gatte da pelare: i preparativi del Mondiale e i disordini per la cessione di Roberto Baggio dalla Fiorentina alla Juventus. Nel 1993 è assessore alla casa a Fiesole, esperienza che le servirà per diventare la titolare della gestione del patrimonio immobiliare comunale di Firenze nel 1999, nella prima giunta di Leonardo Domenici. Dal 2004 è attentissima assessore al bilancio, di cui raziona le risorse con proverbiale rigore ai colleghi di giunta. Più generosa coi suoi nipotini, dei quali va pazza. L'anno scorso è stata la prima dei non eletti nelle liste del Pd per andare in parlamento e la

Chi è La «Lady di ferro» da dieci anni in giunta



TEA ALBINI

58 anni
Assessore al bilancio del Comune di Firenze

Nel 1976 a Firenze è consigliera di quartiere, nel 1985 è eletta consigliere comunale nelle liste del Pci. Nel 1989 assessore allo Sport. Nel '93, assessore alla casa a Fiesole. Nel '99 è assessore al patrimonio nella prima giunta Domenici e dal 2004 al bilancio.

cosa non è andata giù ai cioniani, che accusarono il partito. «Tea meritava di stare più in alto in quelle liste bloccate», lamentavano.

E ora, un nuovo capitolo. Candidata alle primarie a sindaco (programma: legalità, regole, solidarietà). «Dopo una notte insonne, ha preso con Graziano questa decisione. Perché vogliamo ancora andare avanti con le nostre idee per Firenze e stare dentro il Pd - spiega Albini -. Spero che non pongano veti anche su di me altrimenti saremmo costretti ad uscire». Dal partito la mossa dei cioniani è stata presa bene e definita «opportuna». E nessuno parla di stoppare Tea. Che, secondo carattere, si annuncia battagliera nella competizione delle primarie. Anche perché non si sente un candidato «debole», in quanto gli altri (Lapo Pistelli, Matteo Renzi, Daniela Lastrì) sono usciti da mesi. Anzi. «In città tutti mi conoscono e sanno quanto mi spendo per lavorare e i risultati prestigiosi ottenuti dal Comune nei servizi offerti ai cittadini. Chi mi sottovaluta fa un grosso errore». Ma niente guerre tra bande nel Pd: «Reputo i miei tre competitori alle primarie persone meravigliose. Li stimo tutti profondamente. Spero che sia l'occasione di far crescere come partito il Pd, che deve essere unito alle elezioni vere. Quelle contro il centrodestra», avverte Tea. ♦

Lo Chef Consiglia

Andrea
Camilleri



Giuseppe e Maria? Se fossero migrati in Italia anche a loro avrebbero preso le impronte

Camilleri, un'indimenticabile canzone di Bovio, *Lacrime napoletane* - cantata, fra gli altri, da Mina e Massimo Ranieri, dice: «Mia cara madre sta pe trasi Natale, e a sta luntano cchiù me sape amaro... come vurria sentì nu zampognaro!». Canto dell'emigrante, quando a emigrare erano gli italiani di tante generazioni. Oggi l'Italia è piena di africani, arabi, cinesi, filippini, cingalesi, pakistani, indiani, latino americani, con famiglie alle spalle, con spaventose storie di fame e guerra. Anche per loro «sta pe trasi Natale».

Il primo Stato italiano a entrare in possesso di un vapore transatlantico fu il Regno di Napoli. La nave partiva da Palermo per New York zeppa d'emigranti. La partenza da Palermo fu decisa perché l'emigrazione, allora agli inizi, era più forte dalla Calabria e dalla Sicilia. Dopo l'Unità non ci fu regione esente dal fenomeno migratorio. Per dire come la storia della nostra emigrazione proceda parallela alla formazione dell'Italia, ne diventa parte integrante. Ci fu anche una santa degli emigranti, Sor Francesca Maria Cabrini. All'indomani del secondo conflitto mondiale, il flusso si intensificò soprattutto in direzione continentale. Delle braccia dei nostri emigranti, alcuni governi si servirono come merce di scambio: uomini contro carbone. Chi ricorda il disastro di Marcinelle, in Belgio, nel quale morirono 262 minatori italiani? Chi ricorda le condizioni di vita dei nostri emigranti negli Usa? Memoria corta: dimentichiamo facilmente ciò che siamo stati. Consideriamo gli extra comunitari come un pericolo e facciamo leggi obbrobriose per respingerli. Se Giuseppe e Maria si fossero imbarcati con altra povera gente per venire in Italia, Gesù avrebbe avuto pochissime probabilità di nascere, e ai suoi genitori sarebbero state prese le impronte digitali.

SAVERIO LODATO

saverio.lodato@virgilio.it

